

**UNA MOSTRA** a Roma è accompagnata da un avviso che ne consiglia la visione a un pubblico adulto. Dai «sacchi» di Burri agli escrementi d'elefante: tutte le volte che l'arte ha fatto scandalo

di Marco Di Capua

«A

ttenzione!» Hanno scritto proprio così, attenzione perché considerando i temi forti presenti in questa mostra se ne consiglia la visita a un pubblico adulto. La mostra in questione è *Into me, Out of me*. È al Macro Future (ex Mattatoio) di Roma, ma è già passata per il KW di Berlino e il P.S.1 di New York. La cura è di Klaus Biesenbach ed è dedicata al corpo. Ma è strano, perché, come sapendo che il nome originario della loro terza tappa era proprio quello lì, mattatoio, gli artisti hanno voluto sentirsi all'altezza. Dato rivelatore: 100 su 120 (circa, a occhio e croce) tra i protagonisti dell'arte più da establishment del momento c'hanno dato dentro parecchio con cacche e pipì e gastroscopie e ferite e gustosissime deformità circa il «metabolismo» e «l'atto di espellere». È «l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità sanguinolenta»? O siamo tutti dei porci, come sosteneva il grande Grosz? Forse, chissà... Solo che, francamente, siamo soprattutto saturi, assuefatti, e il nostro eventuale, spontaneo raccapriccio non genera censure e scomuniche ma, almeno, un semplice avviso: tenete la larga i ragazzini. Lo facemmo anche noi, l'anno scorso, quando organizzando la mostra *Metropolitanscape* a Palazzo Cavour a Torino ci accorgemmo che davanti all'opera di Thomas Hirschhorn, piena zeppa di horror documentario circa stragi planetarie, occorreva essere: adulti e consenzienti. Nessun anatema, quindi. Però tutto ciò merita una riflessione. Suscita memorie. Più qualche confronto.

Per esempio: siamo lontani dal clima di censura che chiuse, *manu militari*, la sala della Biennale di Venezia del 1972 dove Gino De Dominicis mise in scena un «down», o dalle interpellanze parlamentari democristiane che accolsero una mostra romana di Alberto Burri: i sacchi? Vade retro! Dico a caso: l'estate scorsa si vide a Palermo una mostra dal titolo *Eretica* dove, mettì, un bellissimo, grandioso Buddha di Doug Mike Starn fronteggiava pazientemente la premiata ditta porno di Timothy Greenfield-Sanders. Non mi risulta che qualcuno abbia battuto ciglio o fatto smorfie: manco un assalto di «signore mie» al grido di «sporaccioni e depravati». Chi è abituato a vedere mol-

# Pericolo di shock, arte vietata ai minori



«Schüttbild» di Hermann Nitsch. Sotto una delle opere esposte alla mostra «Into Me Out of Me» al Macro Future di Roma

ta televisione ha un pelo sullo stomaco lungo così. E d'altronde, fatwe tibetane non sono mica previste, questo è sicuro. Gli artisti, iconoclasti assai prudenti, lo sanno. Comunque, è chiaro come qui ogni scusa è buona perché alcuni tremendissimi e ricchissimi diano il peggio di sé mostrando fiumi di sangue e gli immancabili Cazzi & Tette sbandierati per la Buona Causa e la Parola Chiave di turno (Dio, Gesù, il Dalai Lama, la violenza, la guerra, la pace, la peste del secolo...) con proficue ricadute pubblicitarie e bancarie e crescente fama rock... Torna utile ricordare come ancora alla fine dell'800 soltanto scrittori come Zola avessero capito i meccanismi che avviano l'una nell'altra l'eventua-



le ostilità del pubblico e la promozione dell'opera. Pittori come Degas o Manet erano ancora al buio, soffrivano, si offendevano... Un po' ingenui. Molto puri. Oggi chi lo è più? È complicato per noi immaginare la scena d'altri tempi che si svolse il 18 maggio del 1889 nell'aria immobile del Senato americano. Quando l'irreprensibile senatore repubblicano Alfonse D'Amato strappò la riproduzione di un'opera d'arte spargendone teatralmente a terra i pezzi. La foto gliel'aveva rifilata il reverendo Donald Wildman, fanatico attivista. Uno scocciatore. L'artista incriminato era il fotografo cubano Adrés Serrano, specialista dell'orrore chic. L'opera indegna di essere vista si intitolava

*Piss Christ* e rappresentava un crocifisso di plastica immerso nell'urina dell'artista. Un capolavoro? Direi di no. Ma fu quello, secondo Robert Hughes, l'inizio della guerra culturale americana che oppone da decenni i brutti ceffi predicatori della destra puritana alle colombelle del *politically correct* obbligatorio e vessatorio. Altro round: quando, anni dopo, il sindaco di New York Rudolph Giuliani, in visita alla mostra *Sensation*, sbatté la porta, dichiarò di non aver mai visto nulla di più disgustoso, e minacciò di non erogare più un dollaro per iniziative così (roba seria: 7 milioni di budget, più 20 per la ristrutturazione del Brooklyn Museum) fece scattare all'unisono il riflesso condizionato dei

perseguitati cool e dei trasgressori trendy. Però ancora oggi ci si chiede: se superati i cartelli all'ingresso di quella mostra che avvertivano quanto la medesima potesse provocare crisi di vomito, poi, effettivamente, si vomitava? Che si faceva: si diceva che la mostra era perfettamente riuscita? Tra l'altro, il problema non era solo stabilire quanto un'opera fatta con lo sterco di elefante (la *Madonna nera* di Chris Ofili) incitasse qualcuno a gridare «ma che opera di merda!», piuttosto stava nel prendere in considerazione, ben al di là dei modi da pistolero di Giuliani, tutte le irrimediabili suscettibilità culturali, etiche ed estetiche in tempi di convivenza e conflittualità interreligiosa, ricordando inoltre come non fosse proprio da biechi reazionari, ma tipico di una moderna tradizione civile e democratica discutere e criticare ogni tipo di finanziamento pubblico, la sua destinazione e utilità, la sua condivisione dal punto di vista del tessuto sociale.

Benché gli artisti di oggi ci si mettano d'impegno, far saltare la mosca al naso del mondo diventa per loro sempre più difficile. Che fatica fare scandalo. Noi spettatori abbiamo negli occhi il crollo delle Torri, esecuzioni all'ora di cena, e l'impiccagione di Saddam Hussein: volto pallido e baffo nero tra carnefici senza faccia, come il fuclato di Goya, però ripreso da un sudicio telefonino non dal pennello di un genio, quindi ammazzato due volte e mai più vivo. Noi siamo tosti, allenati. Così, di fronte a qualsiasi «provocazione» facciamo spallucce. A metà della performance della matta col bisturi ce ne andiamo. È l'usura di tutte le cose, bellezza, che ci vuoi fare?

**IL LIBRO** «Baracche»: dai fogli di appunti una dolente cronaca quotidiana dai lager nazisti

## Il diario «svelato» di Alessandro Dietrich

di Roberto Carnero

Non siamo certo nuovi a diari e testimonianze di prigionieri di guerra che ci raccontano l'esperienza del campo di reclusione o di sterminio. Sono documenti a cui dobbiamo prestare la massima attenzione per la loro importanza storica, oltre che il nostro rispetto per la dimensione umana delle vicende raccontate. *Baracche* di Alessandro Dietrich (Sironi, pp. 224, euro 14,50) è però qualcosa di diverso. In questo caso siamo in presenza di un romanzo e di uno scrittore. Il romanzo è autobiografico e lo scrittore probabilmente non sapeva di essere tale. *Baracche* è costituito, come ci avverte il sottotitolo, da una serie di «appunti di prigionia». Ma è assolutamente singolare il modo in cui questi materiali sono assemblati e organizzati.

Nato a Roma nel 1916, allo scoppio della guerra Dietrich viene

mandato a combattere in Albania. Rientrato in Italia, dopo l'8 settembre del '43 al Nord rifiuta di indossare la divisa repubblicana e, in quanto renitente alla leva, viene processato. Grazie all'intercessione di un ufficiale della Repubblica di Salò, al quale aveva in precedenza salvato la vita, ottiene di non essere giustiziato. Ma viene comunque avviato alla detenzione in Germania. È così che, tra il '44 e il '45, sarà prima a Dachau e poi a Wietzenhof. Quasi due anni e mezzo di prigionia che lo vedranno, alla fine della guerra, ridotto al peso di 38 chili. L'esperienza della detenzione è raccontata nel libro in presa diretta, poiché l'opera viene già scritta su pezzi di carta di fortuna durante quei mesi terribili. Poi, una volta rientrato in Italia, dove troverà lavoro al Comune di Roma, trascriverà il suo diario di prigionia su alcuni fogli protocollo dell'ufficio, e di quel testo farà dono a Lella, la donna che sposterà,

chiedendole però di tenerli per sé. Nessuno dei quattro figli che nasceranno dal matrimonio avrà accesso a quel toccante documento, almeno fino alla morte del padre, il quale, militante del Pci, negli ultimi anni era stato anche, per due volte, sindaco di Albano Laziale. Alessandro Dietrich scompare nel 1985 e allora la vedova si decide a trascrivere quel diario in quattro copie dattiloscritte che dà a ciascuno dei quattro figli. Il testo sarebbe stato appannaggio della storia di una famiglia, se non fosse che un giovane critico letterario, Paolo Pegoraro, intercetta il dattiloscritto e, d'accordo con la famiglia di cui è amico, lo fa leggere a Giulio Mozzi, editor di Sironi. Queste, in breve, le fortunate vicende del libro che vi invitiamo a leggere. Perché la vita della prigionia è resa con un grande senso di umanità, senza alcuna retorica della sofferenza, ma anzi riportata a una dimensione di quotidianità

minimale, dalla quale traspare però tutta la tragedia collettiva. Non manca una riflessione sulla presenza, o meglio sull'assenza, di un Dio di cui, in quelle circostanze, si finisce con il mettere in dubbio la stessa esistenza. Il che tradisce una religiosità molto più profonda di quella di certi credenti da parata, come un nunzio apostolico che celebra la messa al campo distribuendo sigarette in dono ai detenuti.

Non c'è una narrazione continua: con una scelta stilistica di grande modernità, vengono riportate alcune schegge di vita, rese attraverso immagini, idee, sensazioni, riflessioni dell'io-narrante e, soprattutto, un uso efficacissimo del dialogo. Dunque, non soltanto una testimonianza, ma una testimonianza attraverso la scrittura. Per questo si tratta di un testo che va messo nello scaffale della letteratura o in quello della poesia, più che in quello dei documentari.

**IL CONVEGNO** A Milano in ricordo della scrittrice

## Le carte della memoria di Gina Lagorio

Si svolge oggi (ore 15.00), Aula crociera alta, Università Statale - Via Festa del Perdonno, 7 - Milano) la giornata di studio «*Inventario* e le carte di Gina Lagorio», organizzata dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano e dal Centro Apice. A dieci anni dalla prima edizione, la pubblicazione negli «Oscar» Mondadori del romanzo autobiografico *Inventario*, a cura di Gian Luigi Beccaria (pp. 242, euro 8,80), costituisce l'occasione per ragionare criticamente sull'opera di Gina Lagorio (1922-2005) e sulle sue carte, donate al Centro di Ateneo Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale). L'archivio di Gina Lagorio è stato donato al Centro Apice dalla stessa autrice nel 2005. A partire dal primo nucleo di

opere già di proprietà universitaria, il Centro Apice ha acquisito biblioteche ed archivi di importanti case editrici del XX secolo, che accanto alle raccolte provenienti da collezionisti privati documentano la storia dell'editoria libraria e giornalistica dell'età moderna e contemporanea. Attualmente Apice costituisce un importante patrimonio bibliografico, archivistico e iconografico disponibile per lo studio, la ricerca e l'attività didattica. Tra le altre raccolte acquisite da Apice: il Fondo Bompiani, il Fondo Sonzogno, il Fondo Marengo (periodici illustrati), la Biblioteca di Sergio Reggi (la più vasta raccolta di prime edizioni letterarie del Novecento, materiali futuristi, libri illustrati per ragazzi), il Fondo Scheiwiller, il Fondo Rapisarda (ex libris), il Fondo della Casa editrice Ricciardi, il Fondo Porta e il Fondo Mucchi.

FONDAZIONE  
ISTITUTO  
GRAMSCI onlus

International  
Gramsci Society  
Italia

## GRAMSCI, LE CULTURE E IL MONDO

Roma 27-28 aprile 2007  
PALAZZO BALDASSINI  
via delle Coppelle 35



info@fondazionegramsci.org www.fondazionegramsci.org www.gramscitalia.it

VENERDI 27 APRILE ORE 10

Saluto del Presidente della Regione Lazio  
PIERO MARRAZZO  
Saluto del Presidente della Provincia di Roma  
ENRICO GASBARRA

■ I SESSIONE  
LA PRESENZA DI GRAMSCI NEGLI STUDI INDIANI  
SULLE CLASSI SUBALTERNE

presiede GIUSEPPE VACCA  
presentazione di PAOLO CAPUZZO  
RANAJIT GUHA

Gramsci in India: omaggio a un Maestro

ne discutono MARCUS GREEN, SANDRO MEZZADRA

La Bibliografia gramsciana on line  
a cura di John M. Cammett, Francesco Giasi, Maria Luisa Righi  
presentazione di MARIA LUISA RIGHI, MARCO RENDINA

■ II SESSIONE ORE 15  
GRAMSCI NEGLI STUDI CULTURALI BRITANNICI

presiede ROBERTO GUALTIERI  
STUART HALL  
La scuola di Birmingham

URSULA APITZSCH

Antonio Gramsci e i problemi del multiculturalismo  
ANNE SHOWSTACK SASSOON

Contaminazioni gramsciane: nuove prospettive nelle politiche della cultura e nelle culture politiche

ne discutono GIORGIO BARATTA, LUDIA CURTI, ELISABETTA GALLO,  
MIGUEL MELLINO, VINCENZO VITA

SABATO 28 APRILE ORE 10

■ III SESSIONE  
GRAMSCI NEGLI STUDI CULTURALI E POSTCOLONIALI  
NORDAMERICANI

presiede GUIDO LIGUORI  
JOSEPH A. BUTTIGIEG  
Gramsci nell'opera teorica e critica di Edward Said

RENATE HOLUB  
Dai *Cultural Studies* all'analisi delle culture americane:  
1977-2007

BENEDETTO FONTANA  
Oltre il «pluralismo»: Gramsci nel dibattito statunitense  
sull'egemonia

RONALD JUDI  
Gramsci e le turbolenze della società civile globale

ne discutono SERGIA ADAMO, ROCCO LACORTE, MAURO PALA,  
GIANCARLO SCHIRRU, GIUSEPPE VACCA

■ IV SESSIONE ORE 15  
GRAMSCI E SAID NEL MONDO ISLAMICO  
E MEDITERRANEO

presiede GIORGIO BARATTA  
DEREK BOOTHMAN

L'Islam nei *Quaderni del carcere*  
ABDESSELAM CHEDDADI

Gramsci e la questione culturale nel mondo arabo  
PETER MAYO

Gramsci, la «questione meridionale»  
e il Mediterraneo  
IAN CHAMBERS

Ripensare il Mediterraneo:  
da Gramsci a Said

ne discutono  
MICHELE BRONDINO,  
MASSIMO CAMPANINI,  
PETER GRAN,  
ADRIANO ROSSI

